

VIA RUGGERO SETTIMO 3 **(Piccole storie)**

Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, via Ruggero Settimo era densamente abitata e forti erano i legami che univano le famiglie. Una stradina senza sbocco, viveva le sue giornate con dei ritmi e dei rituali consolidati nel tempo. Il fare insieme costituiva il principale elemento di aggregazione degli abitanti..

Al saluto mattutino seguiva la pulizia della strada e le famiglie facevano a gara per rendere splendente il loro spazio di competenza: non era un caso se spesso si sentiva qualche passante affermare che i marciapiedi erano così puliti che ci si poteva mangiare sopra.

La spesa era un altro momento per intrecciare relazioni tra donne (gli uomini erano al lavoro), per conoscere le novità della giornata, per dare una mano alla vicina costretta in casa dalla malattia. Ci si riuniva poi nelle case, quasi tutte con locali a piano terra che davano direttamente sulla strada, e ci si dedicava ai lavori tipicamente femminili: lo sfilato siciliano, il ricamo in seta, il rammendo dei calzini dei mariti o dei figli, il rattoppo dei pantaloni da lavoro. E intanto si stava in compagnia, si parlava, si raccontava e chi aveva una buona voce allietava col canto il passare delle ore.

Tutto questo, durante la bella stagione, si svolgeva all'aperto, sui marciapiedi che diventavano il naturale prolungamento delle abitazioni.

Nel tardo pomeriggio, come per un accordo, si sospendeva ogni attività e ci si dedicava alla preparazione della cena, il pasto più importante perché mariti e figli tornavano stanchi dal lavoro e tutta la famiglia si riuniva intorno al desco per raccontare e per ascoltare. La recita del rosario, fatta collegialmente, concludeva la giornata.

Era attiva nella via una piccola fabbrica alimentare che, durante il periodo natalizio, lavorava le bucce dei cedri ottenendo dolcissimi canditi che, con il loro intenso profumo, attiravano come sirene incantatrici i passanti, specialmente quelli più piccoli che reclamavano con determinazione la loro parte. I cedri, privi di buccia, facevano la gioia dei vicini, ai quali venivano regalati per farne squisite insalate o altri usi.

* * *

E' in questo contesto che erano cresciute Maria Carmela e Marianeda assieme a quattro fratelli, il padre, Giovanni, muratore, la madre, Maruzza, casalinga di grande abilità e dal carattere forte e autoritario.

Educate al meglio dalla madre, possedevano mani d'oro: bravissime nel ricamo e nello sfilato, si erano specializzate nella cucitura e decorazione di paramenti sacri. Maria Carmela, la più grande, possedeva l'arte del raccontare mentre la sorella le faceva da spalla preparando gli ascoltatori al racconto. Ancora bambino, seguivo con interesse questa forma spontanea di teatro quando le due sorelle, amiche di famiglia, venivano in casa Corallo per una visita di cortesia ma anche di amicizia..

Sobrie nel vestire, avevano il culto della pulizia e dell'igiene e quando attraversavano le stanze lasciavano dietro di sé una scia profumata che sapeva di bucato appena fatto. L'annuncio della loro venuta veniva comunicato alla zia Sarina da balcone a balcone e presto tutta la famiglia si preparava all'evento.

“Giuvaunuzzu, viri ca stanu viniennu i Liegghi!”

“Giuvaunuzzu, vedi che stanno venendo le Leggio!” (era il loro cognome da parte di madre) e questo significava sospendere ogni gioco, ogni attività e prepararsi alla visita durante la quale sarebbero stati offerti biscotti di pasta di mandorle, fatti in casa e di cui andavo ghiotto.

L'accoglienza era calorosa e i baci abbondavano. Tutti parlavano contemporaneamente e il corridoio si riempiva di voci che rimbalzavano da una parte all'altra. Non amavo essere toccato, specie in viso, e i baci erano per me un'invasione che mal sopportavo, specialmente quelli ripetuti e col risucchio. Con le mani asciugavo immediatamente le guance come per cancellare ogni traccia di un contatto che vivevo come un'imposizione. Poi seduti tutti in cerchio, ognuno al suo posto ed io, come un jolly, a girare qua e là in cerca di una posizione strategica.

Tra di loro si chiamavano "picciotti" (ragazzi, al maschile, che includeva il femminile) anche se in testa i capelli erano ormai bianchi. La cosa suscitava in me una certa ilarità e anche nelle mie sorelle.

Marianeda era dotata di una sottile ironia e i suoi occhi ridevano mentre, con la sua voce un po' roca, introduceva l'argomento della conversazione. Le mani si muovevano in sintonia con la voce, come pure la testa un po' tremolante, sottolineando le pause, i colpi di scena, la meraviglia, l'intensa emozione che il racconto via via rivelava a tutti noi. Quando l'attenzione era al punto giusto, ecco che Marianeda con un "basta, picciotti! ora u cunta ma suoru!" (basta, picciotti! ora lo racconta mia sorella!) passava la palla a Maria Carmela che, fissandoci con i suoi occhi neri e profondi, riprendeva la narrazione con voce chiara e sicura, sentendosi investita da un'autorità che tutti le riconoscevamo, in primis la sorella che non staccava, nemmeno per un attimo, gli occhi dalle sue labbra.

Erano storie semplici, di ordinaria quotidianità ma a noi sembravano racconti da "mille e una notte", sulle cui ali viaggiavamo rapiti. A volte una risata sonora della narratrice metteva fine al racconto, altre volte la voce lentamente si spegneva come la luce del giorno al calar del sole.

"E chistu è u fattu!" (E questo è il fatto!) concludeva con solennità Marianeda.

Era il momento in cui tutti potevano esprimere impressioni, commenti, porre domande: il silenzio si frantumava per ricomporsi da lì a poco con l'assaggio dei biscotti di pasta di mandorle che, con la loro dolcezza morbida, aprivano altri piacevoli canali.

** * **

L'improvvisa morte del padre, il muratore Giovanni Zago, avvenuta proprio nel giorno di capodanno, gettò la famiglia nello scompiglio venendo a mancare la principale fonte di reddito. Donna Maruzza Leggio dovette fare appello a tutte le sue forze per non perdersi d'animo e per cercare, assieme ai figli e ai parenti, una soluzione. Furono giornate cariche di dolore, vissute con grande dignità e col sostegno dei vicini di via Ruggero Settimo.

Erano gli anni della grande emigrazione verso l'America, intere famiglie si spostavano nel migliore dei casi ma il più delle volte si dividevano: gli uomini partivano, le donne e i piccoli rimanevano nell'attesa.

Nella mia casa natia, nel locale che un tempo fungeva da negozio, si trova ancora un antico mobile, un "comò" (così lo abbiamo sempre chiamato) con quattro cassetti rifiniti con delle tessere di legno in modo da formare un mosaico raffigurante motivi geometrici. Una lastra di marmo completa il mobile che poggia su quattro piedi.

Fu mia madre, una sera, a raccontarmi la storia di quel comò: esso apparteneva ad una coppia che abitava in via Ruggero Settimo e, il giorno prima che emigrassero in America, lo regalarono alla mia famiglia, certi che l'avrebbe custodito assieme al loro ricordo.

Donna Maruzza un giorno organizzò una riunione di famiglia alla quale parteciparono anche i suoi due fratelli che si trovavano in Italia, mentre il terzo, al secolo Tereso Leggio, da anni era missionario in Brasile come frate cappuccino, col nome di Isaia.

La decisione, piuttosto dolorosa, fu quella di emigrare: partirono tre figli maschi, il quarto e le due femmine rimasero con la madre.

Sia chi partiva che chi restava aveva la consapevolezza che non ci sarebbero stati ritorni e per questo i saluti erano carichi di lacrime e di un silenzio straziante.

** * **

La famiglia Leggio (così venne chiamata per la forte personalità e per il ruolo di donna Maruzza) continuò la sua esistenza affrontando le altre prove della vita. Le due ragazze, ormai donne,

continuarono a rimanere in casa con la madre, rinunciando alle loro aspirazioni poiché non avevano ottenuto il suo consenso. E così Maria Carmela, che avrebbe voluto sposarsi, e Marianeda, che aveva maturato una vocazione religiosa, organizzarono la loro vita secondo i desideri della mamma che, a loro dire, era certamente una donna severa e molto centrata su di sé ma era pur sempre la mamma ed, in fondo, il suo era un “santo egoismo”.

Questa definizione, a suo modo geniale, costituiva la quadratura del cerchio e rimase proverbiale.

Morta la mamma e gli zii, per molti anni le due sorelle furono un punto di riferimento e la loro casa ritrovo di tante amiche ed amici nonché laboratorio di paramenti sacri ricamati in oro.

“Ora che queste due figure emblematiche sono scomparse, è rimasta solo la casa a ricordare le signorine Leggio che Leggio non erano ma Zago”.¹

(marzo 2008)

¹ Questa conclusione è contenuta in una ricostruzione storica scritta da mia sorella Maria, con la preziosa collaborazione della sua amica Anna, che abita ancora in via Ruggero Settimo.
In suo ricordo allego il suo scritto che, credo, sia stato uno degli ultimi (fine 2003).

LA FAMIGLIA ZAGO – LEGGIO (Fine Ottocento – Prima generazione)

Ambiente

Via Ruggero Settimo, una stradetta senza sbocco, dove tutto si faceva in comune, dal saluto mattutino alla pulizia dei marciapiedi, quindi l'incontro nelle botteghe per fare la spesa e scambiare le novità del giorno. Ci si riuniva anche per il lavoro: lo sfilato siciliano, il ricamo in seta, sferruzzare le calze per i mariti, rattoppare.

Anche la preghiera era comune: il Santo Rosario, il mese di maggio, l'Angelus e tutte le altre pietà popolari.

Nel tardo pomeriggio si sospendeva tutto e quasi come un rito incominciava la preparazione del pasto serale che era il più completo, perché i mariti e i figli tornavano da lavoro e tutta la famiglia si riuniva attorno al desco, ognuno con qualcosa da dire sulle fatiche del giorno di lavoro.

Una nota diversa contrassegnava questa piccola strada, la fabbrichetta di cedrata, un dolce tipico di Natale, composto dalla buccia di cedro cotta nel miele e disposta nei vassoi a forma di cuore, cerchio, di treccia e decorata con disegni di zucchero. Il cedro rimanente lo utilizzavano per gustose insalate che abbondavano per tutti.

Personaggi

La famiglia Zago – Leggio era la tipica famiglia patriarcale: papà Giovanni muratore, donna Maruzza Leggio una buona casalinga che accudiva a sei figli: quattro maschi e due donne.

A scambussolare il tran tran quotidiano della casa è avvenuta la morte improvvisa, proprio per capodanno, di papà Giovanni.

Pur rimanendo la famiglia nell'innata dignità, inevitabilmente sono arrivati i problemi finanziari.

Si fece una riunione familiare, donna Maruzza aveva tre fratelli di cui uno cappuccino in Brasile, padre Isaia, al secolo Tereso Leggio. Era il tempo dell'emigrazione in America e quindi fece capolino questa decisione.

Fu un grande dolore per la mamma e per i tre figli, Carmelo, Giuseppe e Salvatore, che decisero di partire, un distacco definitivo perché, data la lontananza, non videro più la mamma. La famiglia restò dimezzata e per tutti diventò la famiglia Leggio per il grande prestigio di padre Isaia e il punto di riferimento di donna Maruzza Leggio.

Sono da sottolineare in questo nucleo familiare l'eccessivo dispotismo e la possessività della madre, la docilità e l'ubbidienza, direi in ginocchio, delle figlie Maria Carmela e Marianneda, le quali, senza nessuna discussione, hanno rifiutato le loro vocazioni, la prima di formare una famiglia e la seconda di diventare una claustrale tra le Carmelitane Scalze. Tutto questo per far contenta la madre ormai vicina alla vecchiaia e starle accanto sacrificando tutto. Resta proverbiale l'affermazione delle due figlie riguardo all'attaccamento della madre: "*Santo Egoismo*".

Gli anni continuarono per la famiglia Leggio, contrassegnati da avvenimenti lieti e dolorosi: la scomparsa della madre, degli zii e dei fratelli. In via Ruggero Settimo per un po' sono rimaste Maria Carmela e Marianneda con la loro casa, punto di riferimento e ritrovo di tanti amici, laboratorio di paramenti sacri ricamati in oro.

Ora che queste due figure emblematiche sono scomparse, è rimasta solo la casa a ricordare le signorine Leggio che Leggio non erano ma Zago.

Maria Corallo